

Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
050219SC_RC2.pdf	19/02/2005	ENC	R Colombo	studium	Amore Amore cortese Bernardo di Chiaravalle Catarismo Morte Occidente Passione Rougemont (de), Denis Teoria presupposta

CORSO DI STUDIUM ENCICLOPEDIA 2004-2005
IDEA DI UNA UNIVERSITÀ
LA LOGICA E L'AMORE

19 FEBBRAIO 2005
5° LEZIONE

RAFFAELLA COLOMBO

«L'AMORE E L'OCCIDENTE», SECONDO D. DE ROUGEMONT

Vi presento il testo *L'amore e l'occidente* di Denis de Rougemont, scritto e pubblicato in una prima edizione nel 1938 e rieditato nel 1954 su sollecitazione di Thomas Elliot. Tra le due edizioni, c'è la considerazione da parte di Denis de Rougemont del lavoro di Freud, soprattutto circa *Mosè e il monoteismo* (1938). [\[16\]](#)

Denis de Rougemont nacque nel 1906 in Svizzera, dove crebbe in famiglia e ambiente protestanti. Dalla Svizzera egli si muove tra Europa e America, soggiornando a Vienna, in Ungheria, negli Stati Uniti. Fece parte del gruppo dei personalisti, tra i quali Mounier, Robert Aron, Daniel-Rops, e il suo interesse fu la politica della persona, la sottolineatura della persona. Dopo una sua testimonianza sul nazismo comparsa nel 1938 su *Le Journal d'Allemagne*, giornale tedesco, pubblicò *L'Amore e l'occidente*.

Fu un autore molto avversato e molto criticato, che finì per occupare una posizione di spicco nella Società delle Nazioni. Non fu uno storico, piuttosto un sociologo e uno scrittore di politica, un uomo impegnato. Il testo *L'amore e l'occidente* viene considerato dagli storici e dai filosofi, nelle recensioni successive alle due edizioni, come un testo scandaloso e non attendibile, soprattutto dopo l'edizione del 1939. Sarà solo successivamente all'edizione del 1954 che il testo verrà divulgato e citato. Infatti lo conosciamo in tanti come testo importante e di riferimento, ma è anche come uno di quei testi che vengono citati senza essere stati letti. E' certamente un testo chiave del pensiero contemporaneo, ma è rimasto solo come tema, *l'amore e l'occidente*, appunto, di Denis de Rougemont.

Il testo tratta del concetto di amore in occidente, concetto che continua a vivere e ad essere trasmesso come idea addirittura dura a morire, idea che dovrebbe essere eliminata, contestata e corretta, che dovrebbe morire. E' infatti un'idea che fa morire, un'idea mortifera: l'amore-passione. E' lo stesso tema che dopo la seconda guerra mondiale, grazie anche al cinema, appassiona. E' l'idea di amore che tiene il romanzo, il film d'avventura e d'amore, e tutto ciò che commuove.

Rougemont inizia la prima parte del suo libro, dedicata al mito di Tristano, con una citazione che trae appunto dal Tristano di Bédier: «Messeri, vi garba ascoltare una bella storia d'amore e di morte?... Non sapremmo cos'altro al mondo potrebbe piacerci di più. (...) Amore e morte, amore mortale: se non è tutta la poesia, è almeno tutto ciò che v'ha di popolare, di universalmente toccante nelle nostre letterature; nelle nostre più vecchie leggende e nelle nostre più belle canzoni. L'amore felice non ha storia. Romanzi ne ha dati solo l'amore mortale, cioè l'amore minacciato e condannato dalla vita stessa. Ciò che esalta il lirismo

occidentale non è il piacere dei sensi nella pace feconda della coppia. E' meno l'amare soddisfatto che la *passione* d'amore. E passione vuol dire sofferenza. Ecco il fatto fondamentale». [17]

«In *passione* noi non sentiamo più «ciò che soffre», ma «ciò che è appassionante». E tuttavia la passione d'amore costituisce, *di fatto*, un'infelicità. La società in cui viviamo, e i cui costumi non sono in fondo mutati, sotto questo rapporto, da secoli, porta l'amore-passione, nove volte su dieci, a rivestire le forme dell'adulterio. «Viviamo noi dunque in una tale illusione, in una tale «mistificazione» da esserci davvero *scordati* di codesta infelicità? O dovremo credere che, in segreto, preferiamo ciò che ci ferisce e ci esalta a ciò che sembrerebbe adempiere al nostro ideale di vita armoniosa?» [18] C'è una contraddizione, annota l'autore. Egli si chiede da dove venga questa contraddizione: «E'davvero, come molti pensano, la concezione così detta «cristiana» del matrimonio la causa di tutto il nostro tormento, o invece è una concezione dell'amore la quale forse, senza che ce ne siamo accorti, rende questo legame (il matrimonio, la coppia, il rapporto che si istituisce tra un uomo e una donna, il coniugio come istituzione, cioè pubblico), insopportabile fin dal principio?». Cioè tale concezione sarebbe insopportabile come pensiero, come idea.

«Vado constatando che l'Occidente ama ciò che distrugge almeno tanto quanto ciò che garantisce «la felicità degli sposi». Donde può derivare una simile contraddizione? Se il segreto della crisi del matrimonio è semplicemente l'attrattiva di ciò che è proibito, da che cosa ci proviene questo gusto dell'infelicità? Quale concezione dell'amore palesa? Quale segreto della nostra esistenza, del nostro spirito, forse della nostra storia?» [19]

Il testo illustra la tesi di Rougemont: non è tanto né di per sé la concezione cristiana del matrimonio a tormentare, ma un'idea dell'amore che rende l'idea di rapporto stabile tra un uomo e una donna insopportabile, già come idea. Questa idea d'amore è un'idea mortifera.

«*Amore segreto e celato, casto e ardente, tormento delizioso e male, da cui nessuno vuole essere guarito. Passione salvifica che sboccia nella morte perché chi non muore del suo amore non può vivere*». Questa è la citazione da un testo del 1200, il testo di un trovatore. L'amore-passione è inteso come amore passivo, cui Rougemont contrappone l'amore-azione [20].

Secondo Denis de Rougemont, la concezione occidentale dell'amore ha una data di nascita ben precisa, il XII secolo, e inizia con un mito precedente il XII secolo, il mito dell'amore di Tristano e Isotta [21], che è come un romanzo.

Denis de Rougemont annota che il mito non ha mai un autore, ma è ciò che si tramanda da sempre, avendo origini oscure e non rintracciabili nella storia. E' come se il mito avesse una preistoria, quasi fosse da sempre: nessuno l'ha scritto, non se ne conosce l'inizio. E' questo che ne fa un mito, è un'idea che c'è da sempre e che esprime le regole di condotta di un gruppo sociale o religioso.

Tristano e Isotta racconta e dà forma a questo mito. Ne esistono varie versioni. Tra queste, l'autore dichiara di seguire quella di Bédier, basata sulla concordanza delle prime cinque che sorsero nel XII secolo. Ecco due versi, uno di Tristano e uno di Isotta, che si rivolgono a un eremita e chiedono di confessare il loro peccato, l'adulterio. Ma la confessione non è una vera confessione, perché essi non hanno alcun peccato da confessare. Per tutta la vicenda che illustrerò, il loro peccato è grave: essi sono perseguitati, rischiano la morte più volte, sono in difficoltà, ma Tristano dice: «*Se lei mi ama è per veleno, non mi posso separare, né lei da me, e se non mi posso separare né lei da me, è per veleno*». C'è stato un veleno, che ha fatto sì che lei mi ami e che noi due non possiamo separarci, ossia non sono io che lo voglio e non è lei che mi ama. E Isotta confessa all'eremita: «*egli non mi ama, né io amo lui se non per un filtro che io bevvi ed egli bevve, e fu peccato*». [22]

Il peccato non è un peccato, perché lui dice *lei mi ama per il filtro magico che ha bevuto*, ed è questo il motivo per cui non si possono separare, come se fossero attaccati con la colla. Lei dice più chiaramente che non c'è amore, e se c'è è per un filtro che entrambi hanno bevuto ed è quello il peccato. Ma allora, se non c'è amore, non c'è peccato, visto che il peccato era l'amore tra i due: lei, dicendo che non si amano, dice che non c'è peccato. Infatti, non c'è confessione, né assoluzione. In questo modo i conti tornano, e questo è uno degli aspetti più affascinanti di questo romanzo. Quello che ne risulta è che l'amore non è amore. Cioè l'amore di questo mito non è l'amore di questi due, dell'uno per l'altra. Qui l'autore del *Tristano* usa l'espedito del filtro per attaccarli, per unirli, ma di fatto non è lui che ama lei, né lei che ama lui: ciò che essi amano, dirà Rougemont, è l'amore stesso. Lui e lei amano l'amore, non amano l'altro, e proprio questa è l'idea occidentale dell'amore: l'amore per l'amore. In questo è un amare insoddisfatto, cioè esso non deve compiersi, non deve realizzarsi, ma è una passione d'amore, un patire per amore.

Brevemente, la vicenda di Tristano e Isotta è la seguente. Tristano nasce nell'infelicità: suo padre è morto da poco, e sua madre Biancifiore (di cui Giacomo Contri parla nel suo saggio sul feticismo) non

sopravvive alla sua nascita. Di qui il nome dell'eroe, il colore cupo della sua vita e il cielo d'uragano che copre la leggenda. Il re Marco di Cornovaglia, fratello di Biancofiore – e dunque zio di Tristano – prende l'orfanello alla sua corte e lo educa.

Tristano cresce forte, è un combattente, e subito dopo la pubertà uccide un gigante irlandese che terrorizza la Cornovaglia. Per questo viene considerato e stimato da re Marco. Dopo l'uccisione del gigante, Tristano se ne va all'avventura e si imbarca, portando con sé la spada e l'arpa su un'imbarcazione senza remi né vele, perché pensa che morirà. Infatti durante il duello è stato ferito dal gigante con una freccia avvelenata. Ma approda sulla costa irlandese, dove la regina d'Irlanda detiene, essa sola, un rimedio per questo veleno. Poiché il gigante ucciso era il fratello della regina, Tristano si guarda bene dal confessarle il proprio nome e l'origine del suo male. Questa regina è Isotta, la principessa reale che lo cura e lo guarisce. Questo è il prologo.

Alcuni anni più tardi, re Marco decide di sposare la donna della quale un uccello gli ha portato un cappello d'oro, e manda Tristano il valoroso alla ricerca di questa sconosciuta. Re Marco è innamorato di questa donna, che non conosce, per via del suo cappello d'oro.

Tristano viene di nuovo ferito, questa volta da un dragone che minacciava la capitale, contro cui combatte e che uccide. Tristano, ferito, è nuovamente curato da Isotta, poiché una tempesta lo ha rigettato sulle coste irlandesi. Questa volta la principessa scopre che il ferito è l'uccisore di suo fratello, il gigante, e tenta di uccidere Tristano. Ma Tristano le rivela la missione di cui è stato incaricato dal re Marco. Isotta gli fa grazia perché da principessa vuole diventare regina.

Quindi Tristano e la principessa prendono il mare per tornare in Cornovaglia dal re Marco. In alto mare è caldo, hanno sete, e la serva Brangania offre loro da bere. Ma per errore versa loro il vino magico destinato agli sposi e che era stato preparato dalla madre di Isotta. E' questo il filtro amoroso che li legherà per tutta la vita: «Ed eccoli incamminati per le vie di un destino che non li lascerà mai più, perché hanno bevuto la loro distruzione e la loro morte». [\[23\]](#)

Essi si confessano il loro amore e vi si abbandonano: la colpa è consumata. A questo punto Tristano avrebbe potuto non riportare la principessa al re e rimanere con lei: la storia sarebbe finita qui. Ma lui no, rimane legato alla sua missione, e porta la principessa al re, nonostante il loro amore e il loro tradimento.

Per risolvere il problema della prima notte di nozze, la serva Brangania si sostituisce a Isotta nel letto accanto al re. In questo modo ella salva la sua padrona dal disonore, e allo stesso tempo espia l'errore fatale che ella stessa ha commesso dando loro il filtro. Anche qui i conti tornano.

Gli autori di *Tristano e Isotta* annotano che ci sono dei baroni *felloni*, che denunciano al re l'amore di Tristano e Isotta. Perché chiamarli «baroni felloni» se denunciano al re l'amore di Tristano con Isotta, visto che sono i difensori del re e sono al suo servizio? Gli autori avrebbero dovuto chiamarli «baroni fedeli», e non «baroni felloni». Qui c'è la difesa dell'amore di questi due.

Tristano è bandito, ma con una nuova frode riesce a convincere della propria innocenza re Marco, e così torna a corte. Una notte Tristano e Isotta vengono sorpresi: lui viene ancora una volta ferito alla gamba che si sta rimarginando. Per coglierli sul fatto, un nano di corte, complice dei baroni, ha teso loro un tranello: tra il letto di Tristano e quello della Regina ha fatto re del fior di farina. Tristano cosa fa? Balza dal suo letto a quello di Isotta, evitando in questo modo di calpestare la farina, ma lo sforzo gli fa perdere sangue dalla ferita e il giorno dopo si troverà della farina bianca sporca di sangue: è la prova dell'adulterio. Isotta viene così affidata a dei lebbrosi, Tristano viene condannato a morte. Ma lui riesce a fuggire e a liberare Isotta, e con lei si addentra nella foresta, dove vivono per tre anni una vita «aspra e dura».

Un giorno re Marco li sorprende addormentati, ma il romanzo dice che Tristano ha posato sui loro corpi la sua spada snudata, che dunque li separa. Il re è commosso da questo, che prende come un segno di castità e, per segnalare che lui ha visto tutto, sostituisce le spade, lasciando la sua al posto di quella di Tristano.

Trascorrono tre anni, cioè il tempo di azione del filtro, dopo il quale il filtro cessa di agire. Allora Tristano si pente e Isotta, che aveva desiderato diventare Regina, comincia a rimpiangere la corte.

I due vanno trovare un eremita, e questi media per fare in modo che Isotta possa ritornare a re Marco. Marco promette il suo perdono ma, come abbiamo visto, riescono entrambi a concludere che non c'è stato peccato perché non si amano e perché è stato il filtro che ha fatto sì che accadesse tutto questo.

Così riescono entrambi a rimanere vicini: Isotta supplica Tristano di rimanere nel paese per difenderla da Marco, perché lui le faccia da avvocato, curando che Marco la tratti bene. Grazie alla complicità di una guardia forestale riescono ad avere parecchi convegni clandestini. Ma i baroni felloni

vegliano sulla virtù della regina, la quale infine chiede e ottiene un'ordalia, cioè un giudizio di Dio, nell'intento di provare la propria innocenza. [24]

E vi riesce grazie a un sotterfugio: nel suo caso, ella non deve attraversare i carboni ardenti, ma afferrare il ferro rovente che lascia intatta la mano solo a chi non ha mentito. Isotta giura di non essere mai stata tra le braccia di alcun uomo, tranne quelle del re suo signore e del contadino che l'ha appena aiutata a scendere dalla barca. Più esattamente, dice di non avere mai avuto fra le gambe se non il contadino che l'ha aiutata a scendere dalla barca: in effetti, il contadino l'ha presa sulle spalle perché lei non si bagnasse, e quindi lei ha avuto la sua testa fra le gambe di lui. Ma chi è il contadino? Non è altri che Tristano travestito da contadino. Con questo sotterfugio, lei dice la verità e supera la prova, dichiarando la sua innocenza. Ma la storia non finisce qua; questa sarebbe una storia a lieto fine.

Tristano crede che la regina abbia cessato di amarlo ed è allora che acconsente a sposare al di là del mare un'altra donna, «per il suo nome e per la sua bellezza». Per il suo nome, perché anche costei si chiama Isotta, e per la sua bellezza: ella è Isotta «dalle bianche mani». E infatti Tristano la lascerà vergine, perché rimpiange «Isotta la Bionda». Il romanzo termina con Tristano ferito a morte da questa ferita, cioè dal fatto che ora lui, dopo il filtro d'amore, dopo il superamento dell'ordalia di Isotta la Bionda, ora che lei è lontana, ora che lei è andata sposa al Re diventando Regina, ora lui la ama. Ma sposa un'altra, e per amore della prima lascia vergine la seconda: questa ferita lo avvelena. Fa chiamare di nuovo Isotta la Bionda, regina di Cornovaglia, la sola che possa ancora una volta guarirlo. Isotta viene e il suo vascello inalbera una vela bianca, in segno di speranza. Isotta dalle bianche mani, la moglie di Tristano, spia l'arrivo dell'altra Isotta e, tormentata dalla gelosia, va al letto di Tristano annunciandogli che la vela è nera. Tristano, dal dolore, muore. Isotta La Bionda sbarca in quell'istante, sale al castello, abbraccia il corpo del suo amante e muore anch'essa.

Questo è il mito appassionante, commuovente, che fa piangere, che piace, su cui si basano tante vicende amorose, ed è l'idea occidentale dell'amore. Da dove viene quest'idea? Circa il *Tristano e Isotta*, comunemente i commentatori di questi testi medievali così come di altri romanzi, segnalano che l'ostacolo nella costruzione di un racconto è un mezzo per la continuazione della vicenda stessa. Se non ci fosse ostacolo, non ci sarebbe racconto: per questo motivo c'è un protagonista, c'è una prova da superare e c'è il superamento della prova.

Ma Denis de Rougemont annota che in questa vicenda vi sono alcuni ostacoli sospetti. Gli ostacoli sospetti non si possono considerare come pretesti per il romanzo: c'è un ostacolo che rivela ciò di cui si tratta. Nel *Tristano e Isotta* l'ostacolo non è pretesto per continuare la storia, ma lo scopo stesso della storia: sono questi i connotati dell'idea occidentale dell'amore. [25] In altre parole, l'ostacolo è la meta bramata in se stessa.

Mi viene in mente l'espressione usata talvolta da Mariella Contri: «pur di avere un *frisson*». Oppure penso a chi dice: «adesso non sto più così male, però preferivo prima perché almeno mi sentivo viva». Da dove viene questa glorificazione della passione, per cui si sarebbe disposti a morire pur di non perdere questa passione, questo irrinunciabile stare male? Finché si mantiene l'idea di passione, non si accede al profitto. Sarà soltanto quando si sarà giunti all'idea di profitto che l'idea di passione cadrà.

Denis de Rougemont scopre che questa idea di amore è l'*eros*, [26] è il desiderio totale, l'aspirazione luminosa, il superamento infinito, derivante dall'amore platonico. L'*eros* è «delirio divino», un trasporto che l'uomo ha per Dio. Esso ha una fonte mitica, dai Druidi a Platone, e più vicino a noi dal terzo secolo in poi, è l'eresia manichea. Come zona geografica, ciò riguarda la Linguadoca, il sud della Francia.

La fede e l'eresia manichea avevano due caratteristiche: anzitutto l'anima, di natura divina, sarebbe separata dallo spirito e imprigionata nel corpo. La seconda caratteristica è il lirismo, ovvero un'esperienza al tempo stesso angosciata ed entusiasmante di ordine poetico. Nella vita del corpo l'anima vive l'infelicità, e nella morte vede il bene ultimo in cui essa sarà finalmente libera. L'idea di amore ha dunque queste origini: dai Druidi a Platone, alla fede manichea. Denis de Rougemont dice che la data di nascita dell'amore-passione è la *cortezia*, o amor cortese: «L'amore-passione è apparso in Occidente come uno dei contraltari al cristianesimo – e specialmente alla sua dottrina del matrimonio – nelle anime in cui ancora viveva un paganesimo naturale o ereditato». [27]

Annotiamo che questo paganesimo naturale o ereditato che sopravvive nel cristianesimo è in realtà ciò che è comune a tutti, ossia la Teoria presupposta.

Ma Denis de Rougement dice che esso ha una data di nascita con l'amor cortese. Nella poesia dei Trovatori vi è una visione della donna tutta contraria ai costumi, ma la causa storica della poesia dei

Trovatori non è una contrapposizione ai costumi. Cioè la donna intorno al XII non è esaltata, è in una condizione penosa ma non è la contrapposizione a questo che fa nascere la poesia trovadorica.

Nella poesia dei Trovatori c'è un segreto. In questi testi, molto spesso incomprensibili o noiosi, che sembrano poesie mistiche, viene continuamente esaltata l'anima, la lontananza, la donna come una madonna, la donna che è la sapienza: è l'eresia gnostica. No, il segreto è più vicino, anche geograficamente: è l'eresia catara, ed è questo che ha fatto di questo testo uno scandalo per i letterati e gli storici, dopo la prima edizione.

De Rougemont nella seconda edizione aggiunge un capitolo in cui porta le prove. Non è vero che i Trovatori erano dei poveracci, dei menestrelli, dei cantori di strada, perché essi erano invece in gran parte nobili, e la maggior parte dei castelli provenzali erano case di eretici; la maggior parte delle donne nobili avevano aderito al catarismo. Questi Trovatori, nobili, cavalieri, monaci, costretti a un apparente matrimonio con la chiesa di Roma, servivano di fatto un'altra chiesa: la *chiesa d'amore*. Il catarismo era chiamato *chiesa d'amore*, e considerava il matrimonio come una fornicazione giurata.

Il lirismo cortese fu perlomeno ispirato dall'atmosfera religiosa del catarismo: questa è la tesi minore. Per Rougemont non è solo un'ispirazione, ma sostiene che i Trovatori erano dei catari che trasmettevano nei testi poetici, in modo camuffato, l'eresia catara.

In quegli anni, il XII secolo, abbiamo la condanna del matrimonio da parte del catarismo. I catari venivano detti i *bonhommes*: è il *buon uomo* di Lacan. E la donna che non esiste in Lacan è questa donna: non esiste. E' l'amore che non riesce. In quegli anni ci sono Bernardo di Chiaravalle e Abelardo con la nota vicenda che lo lega ad Eloisa: il loro incontro avviene nel 1118. In quegli anni Papa Gregorio VII proibisce il matrimonio ai sacerdoti. In quegli anni la chiesa cattolica oppone la vergine alla *dame*, alla donna. In quegli anni nel gioco degli scacchi appare la Regina. Sempre in quegli anni c'è una tecnica della castità detta *asag* o *essai*, cioè la prova: in certi monasteri un uomo e una donna dormivano insieme ma dovevano superare la prova della castità, cioè dovevano dormire insieme senza far niente. I *jeux d'amour* non sono la *joie d'amour*: non è la gioia, ma la passione per l'assenza dell'amata. E' Tristano che si innamora di Isotta la Bionda quando questa è lontana.

L'eresia catara continua ad essere presente nel cristianesimo e nella cultura occidentale nell'amore che abbassa il matrimonio o il rapporto uomo-donna facendo vincere questo amore-passione, che però nei romanzi viene svolto in vicende dolorose e penose, in cui tutti muoiono, ma che in realtà è l'amore-passione, cioè l'amore per l'amore, che è un amore divino.

Da ultimo (ed è la seconda parte del giallo), vi segnalo il primo Trovatore: è Guglielmo, un gentiluomo zio di Eleonora d'Aquitania. Costei fu moglie di due successivi re: Luigi VII di Francia (San Luigi) e Enrico II d'Inghilterra, che farà annullare i suoi matrimoni. Da questi matrimoni nascono Marie de Champagne, famosissima poetessa dell'amor cortese, che permette il successo di Chrétien de Troyes. Guglielmo IX è contemporaneo e avversario di Robert D'Arbrissel, abate cattolico e fondatore del monastero di Fontevrault, un cataro che nel suo monastero praticava l'*asag*, essendo stato già scomunicato dalla chiesa in quanto cataro. Poi divenne abate del monastero, e intorno a questo furono fondati altri monasteri cattolici. Mentre Guglielmo II, più volte scomunicato per le sue avventure amorose, risulta più ortodosso che non il cattolicissimo e benedetto dal Papa Robert d'Arbrissel, che era un cataro.

Sappiamo come è andata la vicenda dei catari: sono stati distrutti, massacrati con una crociata, la crociata contro gli Albigesi, predicata anche da Bernardo di Chiaravalle, che però annotava che nei testi dei catari si trovavano anche delle formulazioni perfettamente cattoliche. Nella chiesa, nell'occidente, il catarismo ha continuato a sopravvivere nell'amor cortese, e l'amor divino fu portato avanti anche nei monasteri, come fonte eretica che nega il rapporto uomo-donna: al limite la *dame* poteva essere anche un uomo; in quanto lontana, la *dame* amata, non importava che fosse una donna o un uomo.

NOTE

[16] L'edizione consultata: Denis de Rougemont, *L'Amore e l'Occidente. Eros Morte Abbandono nella letteratura europea*, trad. it. di Luigi Santucci, Rizzoli 1977, RCS Bur Saggi, 1998 e 2001. 

[17] *Ibidem*, pag. 59. 

[18] *Ibidem*, pag. 60. 

[19] *Ibidem*, pag. 61. 

- [20] Vedi anche la relazione seguente: Glauco M. Genga, *Eros e Agape*. ↗
- [21] E' un testo che Ambrogio Ballabio molto spesso nominava come testo su cui sarebbe stato utile lavorare. ↗
- [22] Denis de Rougemont, *op. cit.*, pag. 83. ↗
- [23] *Ibidem*, pag. 72. ↗
- [24] Chi ha visto il film *Brancaleone alle crociate* con Vittorio Gassman avrà in mente la scena dell'ordalia: per provare l'innocenza di qualcuno, questi doveva sottoporsi ad una prova consistente nel camminare su braci ardenti: se giungerà dall'altra parte, quella sarà la prova della sua innocenza. ↗
- [25] Quando finalmente riusciremo a parlare di Lacan, lui chiama questo ostacolo il limite del senso matematico (G. Contri). ↗
- [26] D. De Rougemont, *op. cit.*: libro II, Le origini religiose del mito, pag. 101. ↗
- [27] *Ibidem*, pag. 118. ↗

© Studium Cartello – 2007

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright